

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. -- Centesimi 50 il numero

Anno III. - N. 60. - 17 dicembre 1876.

Fratelli Treves, Editori Milano.



C'È FREDDO! quadro del signor De Nittis. (Disegno del signor Montafusco).

E aperta l'associazione per il 1877 all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1. GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1877.)
 Milano e Italia. Anno L. 25. - Semi. L. 13. - Trim. L. 7
 Per il Supplemento di Mod. aggiungere L. 6 all'anno.
 (Le tre precedenti annate in 3 volumi L. 60.)

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Stati dell'Unione Postale	Anno, semi, trim.
Italia	L. 25
Stati Uniti d'America	30
Australia, Cina, Giappone, India	44
America meridionale	48
Perù, Cile	54

SETTIMANA POLITICA.

Dopo molte riunioni private fra gli amministratori, il 11 ebbe luogo finalmente la prima conferenza, ma anche questa ha qualità di preliminare, e qualche disappunto la nega carattere di ufficiale. È vero che da otto giorni, i telegrammi sono pacifici: — Ignatieff e Salisbury si intendono a meraviglia, la Russia è conciliante, l'Inghilterra è conciliantissima, le impressioni sono soddisfacenti, e si spera in un accordo, — perfino, ciò che sarebbe il più importante se fosse vero, che la Russia non ha dell'occupazione un sùo qua non. Il governo turco, si assicura infatti, non ammetterebbe mai un'occupazione militare a parte della Russia, né dell'Inghilterra, né dell'Aspasia, e si è deciso a considerare ogni progetto di occupazione straniera, come una dichiarazione di guerra. Per questo s'è messo fuori un progetto di occupazione indigena, ciò che sembra significare, che in Bulgaria e forse anche in Bosnia e l'Erezozeria sarebbero sbarcate dalle truppe turche, e in mano di cittadini. Ma come la andrebbe allora fra cristiani e musulmani che si amano tanto? Il primo conflitto non darebbe il pretesto all'intervento per un'unità alla Russia, che ha tutto un esercito alla porta?

Il fatto sta che nella prima riunione dell'11 plenipotenziari si son posti d'accordo su questo punto: il Montenegro che ha vinto guadagnerebbe 12 distretti, e la Serbia una perdita guadagnerebbe soltanto il Piccolo Zvornick. Non è detto se fra i plenipotenziari d'accordo si trovasse anche il turco.

Il 6, due montenegrini furono arrestati in casa di Midhat pascià, e si crede che fossero là per assassinare. Altra quattro persone furono arrestate sotto l'accusa di voler rianimare l'ex-sultano Murad e condurlo ad Odessa. Forse, anche i turchi hanno un polizia piena di immaginazione.

La nostra Camera dei Deputati ha preso a votare i bilanci a tutto vapore, sotto la pressione del ministero, che non vuol far figura di chiederne un esercizio provvisorio, ma viceversa pretende una votazione senza discussione, il che verrebbe alla stessa conseguenza. Pare però che il desiderio del ministero sarà difficilmente ottenuto, giacché dei lavori pubblici sono sbarcate le polle domandate di deputati che vogliono un pezzo di ferrovia.

Il ministro Mezzacapa ha subito uno scacco. Quel signor Parisi, giornalista e ufficiale di complemento, che per aver combattuto un candidato ch'è maggiore e segretario d'esso ministro, era stato deferito a un consiglio di disciplina, fu assolto. Al Mezzacapa si prepara pure una forte battaglia per alcune riforme che ha proposte nell'esercito e che condurrebbero a gravi spese.

Altro ricatto alle porte di Palermo; altre interpellanze sulle cose di Sicilia: il ministero ha promesso di prendere misure rigorose, e si consulta coi deputati siciliani.

Il maresciallo Mac-Mahon, che non voleva dapprima separarsi dal Duca di Delfino, né dal generale Berthaut, si è rassegnato a perdere il primo, poiché le sinistre gli concessero di conservare il secondo. Il nuovo gabinetto, scelto il 12 dopo una crisi lunghissima, è ora presieduto da Jules Simon che ha pure il portafoglio dell'Interno: Martel è guardasigilli.

In America, la confusione è massima. Samuel Tilden, il candidato democratico, ha ot-

tentato i 183 voti che lo farebbero presidente della Repubblica degli Stati Uniti. Ma il partito repubblicano, che è al potere, cerca di annullare l'elezione; ed una frase del generale Grant: — «avremo la pace anche se dovessimo batterci per averla», — si presta ad interpretazioni poco liete.

In un'altra repubblica, si battono già, senza dubbio per avere la pace. Il 16 novembre il generale Porfirio Diaz sconfisse le truppe regolari, altre a Messico il 20 e si proclamò presidente provvisorio. L'antico presidente Lerdo de Tejada e i suoi ministri presero la fuga; ma furono presi dagli insorti, e di parecchi si dice siano già fucilati.

Anche da Buenos Ayres si ha che Aghina ha sollevato due provincie contro il presidente Avellaneda, e marcia con truppe raccolte contro l'esercito regolare.

E nel Perù il solito Porfirio ha sollevato una provincia contro il Presidente, e si è visto quanto l'insurrezione fu subito spenta e fatti prigionieri alcuni dei suoi capi.

L'abolizione dei fueros, decretata dalle Cortes spagnuole, mette in combustione le provincie basche. L'agitazione, appoggiata alla residenza legalmente organizzata della Asturia, abbraccia tutti i partiti: i liberali di Bilbao non sono meno ardenti dei clericali di Guernica nel protestare.

A Madrid s'incomincia a prevedere la necessità di mettere il paese in istato d'assedio e di dare pieni poteri al maresciallo Quesada.

LE NOSTRE INCISIONI.

Vi presentiamo oggi il generalissimo dell'esercito russo del Sud, quegli che è già entrato in campagna, e ed ha messo a quartier generale a Kischineff in Bessarabia. È il grande Nicola Nicolajewitch, secondo fratello dello Zar, bel uomo di 45 anni, essendo nato l'8 agosto (27 dicembre) 1831.

Per farli risentire, e conservare la neutralità, vi presentiamo pure la squadra inglese a Besika.

È noto che sin dal principio delle complicazioni d'Oriente, il governo britannico, volendo essere pronto ad ogni evento, ha mandato nella baia di Besika, all'ingresso dei Dardanelli, una possente flotta corazzata, comandata dal viceammiraglio Giacomo Drumont.

Il disegno che pubblichiamo è preso dalla costa settentrionale della baia. Si vede all'orizzonte l'isola di Tenedo. Non c'è alcuna città su questo luogo, soltanto alcuni piccioli e magazzini vi furono costruiti dopo l'arrivo della flotta. Diversi scienziati pensano che il sito dell'antica Troja si trovi ad otto o nove miglia dalla baia di Besika, verso oriente, in un punto chiamato Binarbasli. Il dottore Schliemann assicura invece che la città di Troja s'innalza nella direzione di nord-est, ad un'uguale distanza da Besika.

L'altra settimana i funerali della duchessa d'Avosta, in questa i funerali del duca di Galliera; e non vi accontentiamo che per questo appropinquino nuove esequie. Non è colpa nostra se i morti son troppi, e son tali che tutta Italia rende loro onori regali. Del marchese Raffaele De Ferrari, duca di Galliera, principe di Lacedonia, morto a Genova il 23 novembre, fu già scritto molto in queste colonne. Solo ci occorre aggiungere per l'esattezza storica, che egli nacque a Genova il 10 luglio 1803. Non ha lasciato altro testamento: e la duchessa vedova che nel nostro disegno vedì inchincolata dinanzi al feretro credeva interpretare la sua volontà lasciando 100,000 lire al povero di Genova, 100,000 ai poveri di Parigi, 20,000 ai poveri di Bologna, e un milione al povero Papa per l'obolo di S. Pietro. Quel obolo ha fatto sensazione, soprattutto perchè fu dato col consenso del figlio, quell'eccezionale Figliuoli Ferrari, che fu ancora il professore di lingue in un liceo

di Parigi, ed è repubblicano e socialista. Un socialista che dà un milione al Papa: ecco la confusione che ha fatto.

Il nostro corrispondente da Roma ci manda un bel disegno dell'apertura del Parlamento, e il momento che il Re scende in piazza di Montecitorio ed è ricevuto dalla deputazione delle Camere.

Un altro disegno ci presenta la regata sul Tevere ch'ebbe luogo l'occasione del Congresso ginnastico. È il bel punto di Ripa grande, davanti all'ospizio di S. Michele.

Altri due disegni, sono delicati alla festa che l'Associazione artisti internazionali di Roma offrì una delle scorse sere a Riccardo Wagner. La gran sala di quel locale era tutta ornata a bandiere delle varie nazioni. Al fondo della sala era disposto un trofeo di strumenti musicali su di una bellissima stoffa, e dinanzi al trofeo era collocato un busto in creta dell'illustre maestro che l'egregio scultore Ettore Ferrati aveva poco meno che improvvisato. Maestri di musica, letterati ed artisti accorsero in gran numero.

Il presidente del Circolo prof. Vannutelli con la sua signora andarono incontro all'ospite colla di lui moglie. Entrati nella gran sala, fu concesso il Wagner dinanzi al suo busto, ed egli si fermò con compiacenza a guardarlo, dicendo che Ferrati lo aveva cominciato con una fotografia poco rassomigliante, ma che poi lo aveva potuto eseguire con fotografie migliori.

Postosi in un circolo dove si trovava l'ambasciatore germanico signor De Kuehl e altri distinti stranieri, gli fu presentato il pittore Guglielmo De Sanctis, che gli rivolse per commissione dell'Associazione, alcuni versi francesi assai graziosi. Il maestro rispose, ch'egli era lieto di trovarsi in mezzo ad una così simpatica riunione, che non aveva mai ancora conosciuto un francese su lui e che contava di averne preso un grandissimo posto nel mondo. Queste parole dette in francese furono molto applaudite. Il signor Vannutelli presentò subito dopo al maestro il dipinto, bellissimo lavoro del signor Ferrarini.

Fra i trattenimenti ch'ebbero luogo vi fu un concerto di mandolini.

Da Firenze ci mandano una scena del processo Nicotera che dal primo del mese occupa l'attenzione di tutta Italia. Il tribunale siede nell'antica chiesa di San Firenze. La chiesa non è restaurata, non trasformata, è quello che era, una chiesa meno gli altari (1). Qui dentro c'era un oratorio dei Padri Filippini, si eseguivano gli oratori di Handel. Ora s'ode la diaconica voce del cancelliere che, dopo aver sciolto trascorrendo tantissima volta di Nicotera, si ostina a dire Nicotera.

Dov'era l'altar maggiore, ora è la tavola dei giudici: son tre ed il cancelliere. Avvolti nella toga, col tocco in capo, sono pure i numerosi avvocati. Fra quelli della parte civile il prof. Enrico Pessina di Napoli finora ha primeggiato. La prima volta ch'ei parlò, scosse, trascosì, abbarbagliò l'udienza. Fra gli avvocati della difesa, colui che dà maggiore vivacità alla causa è l'avv. Spirito, pure di Napoli, che solleva incantissimi impreveduti quasi ogni giorno. E fra i giornalisti, — perchè non nominare anche questi? — il più brillante, il più fantastico, il più straordinario dei relatori è quel Yorick che da ogni giorno nella *Nazione* una relazione minuta, esatta del processo, con lo stesso brio con cui scrive di teatri, di quadri e di fiori. Il processo Nicotera ha un valore storico: e la relazione Yorick ha un valore letterario, che formerà la disperazione di tutti i reporters.

(1) Della sala futura del S. Firenze fu dato il disegno l'anno scorso dall'ing. J. e il modo dell'illustrazione rimandata (ILLUSTRAZIONE, ANNO II, pag. 412).

CHE FREDDO!

È il bel quadro di G. De Nittis, che forma la parte artistica di questo numero. Quella elegante figurina di donna moderna, che, accompagnata dal suo cane, traversa correndo un viale coperto di neve nei dintorni della piazza della Concordia a Parigi, è una impressione ricevuta dal vero, come sono impressioni tutti i soggetti trattati da Giuseppe de Nittis. Ciò che fa la sua forza è un disegno sicuro ed una esecuzione giusta e distinta. V'è qualche cosa di fotografico nel suo occhio, che coglie la verità al volo. Abituato fin da molto tempo a studiare minutamente delle figure piccolissime, ora ha acquistato una gran libertà d'andamento in una tela o una tavoletta grande quanto la palma della mano.

Nato nelle provincie napoletane, egli non fu a Napoli che delle rare visite, vivendo per lo più a Parigi ed a Londra, ove ha una reputazione invidiabile, ed ove sostiene con molto onore e molto frutto la pittura italiana. Fra i quadri che lo hanno maggiormente reso noto nel mondo artistico, notiamo *Una vedova da viaggio su di una strada nuova* (provincia di Napoli); *Il cratere del Vesuvio*; *La piazza della Concordia con un tempo di pioggia* (Parigi); *Il viale dei campi Elisi, col Arco di trionfo* (Parigi); *Un ritorno da Longchamps* (Parigi); *Una strada a Londra*; *Paradisi*, tutti quadri popolati di figure e pieni di carattere. A questi bisogna aggiungere un'altra grande quantità di piccoli quadri e di studi fatti a Napoli e fuori, poiché De Nittis, oltre ad essere un forte artista, è laborioso, celere, e produttivo, qualità non frequentate a trovarsi fra le meditative nature meridionali.

LE MEDAGLIE DI FILADELFA.

L'ultimo atto dell'Esposizione è compiuto: le medaglie furono distribuite, in numero di circa 12,000. Gli esponenti non possono essere malcontenti: su ogni quattro esponenti c'è una medaglia. Il sistema di ricompense che fu adottato a Filadelfia differisce affatto da quello delle precedenti esposizioni universali. La medaglia è di bronzo ed uniforme per tutti i premiati; essa attesta l'esistenza di una ricompensa, che consiste realmente in un rapporto, nel quale sono brevemente specificati i motivi che hanno determinato la decisione dei giurì.

Noi riprodurremo in questo numero la medaglia di Filadelfia da ambedue le parti. Ecco la traduzione dell'iscrizione:

Nel centro: *Accordata dalla Commissione del Governatore degli Stati Uniti, ed all'intorno: Esposizione internazionale di Filadelfia 1876.*

Sull'alta faccia, una donna seduta rappresenta la grande Repubblica. Colla mano destra stende una corona; appoggia la sinistra sullo scudo degli Stati Uniti. A' suoi piedi stanno gli attributi delle arti e dell'industria. Questa figura è circondata da una corona di stelle tagliata da quattro piccoli medaglioni che rappresentano l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America. La medaglia è solida e di abbastanza buon gusto.

LA SVIZZERA.

Vi presentiamo due belle e interessanti incisioni tolte alla dispensa uscita questa settimana della *Switzerland*. Di questa splendida pubblicazione della casa Treves, il signor Archinti ha parlato a lungo nel N. 58. Le incisioni che diamo oggi, appartengono a quelle di formato minore che si trovano in disparte nel testo; ma ogni dispensa ne contiene inoltre quattro grandissime che sono staccate dal testo e tirate a doppio fondo. Cinque dispense sono già uscite delle 15 che devono formare l'opera completa. Sarà certo uno dei più sontuosi volumi di questo genere, degno di stare a parer del *fini* che è quest'anno la più ricercata delle Strenne.

NATALE

Questo racconto scritto da una nostra egregia collaboratrice, era destinato a comparire per intero nel numero prossimo che comparirà alla vigilia del Natale. Ma la sua lunghezza non permettendoci di darlo in una volta, ne anticipiamo la pubblicazione, e i lettori ce ne saranno grati, giacchè questo bellissimo racconto è degno di stare a paro, se non c'inganniamo, col celebre racconto natalizio di Carlo Dickens.

NATALE

RACCONTO DELLA

MARCHESA COLOMBI.

I.

Noi si viveva a Fontanetto, — un piccolo villaggio della provincia di Novara.

Donando di non descriverlo per varie ragioni.

Prima, — perchè non vi sono bellezze peregrine.

Seconda, — perchè noi (e quando dico noi intendo parlare del babbo, della mamma, di due fratelli e d'una sorella, minori di noi) eravamo così poveri e relativamente occupati, che, — giunti all'età di poterlo fare, — non avevamo più tempo da fermarci ad ammirare i punti più o meno pittoreschi del paesaggio.

Si viveva adunque a Fontanetto. — Quando io vi nacqui, la mamma vi abitava già da parecchio. Era maestra comunale, e guadagnava cinquecento lire all'anno.

Il babbo era organista della parrocchia ed aveva seicento lire di stipendio.

Già, — sì era poverini, perchè eravamo sei a vivere su quelle mille e cento lire. — Tuttavia si tirava innanzi, e per noi bimbi; non ce ne accorgevamo nemmeno che vi fossero strozzate in casa.

A tavola ci si andava le sue tre volte al giorno, come gli altri del paese. — S'avevano, e vero, vestimenti molto rattoppati per tutti i giorni alla scuola. Ma la festa si portava roba buona. — E l'inverno eravamo ben coperti, e le scarpe si facevano rimpiadare e si comparavano a tempo.

Tutt'insieme non c'era maluccio, ed avevamo tutti buona salute e buon contento.

Per molti riguardi di convenienza la mamma, avendo la scuola, non poteva allattare i suoi figli da sé.

Ma, a misura che uno tornava dalla nutrice, se lo portava in scuola ogni mattina, e ve lo teneva tutto il giorno per poterlo sorvegliare.

Io che ero la più grandicella, g'inscrivevo a leggere ed a camminare; e quando lo mettevo a sedere in terra per addormentarlo allo studio, i fratellini e gli scolari più piccoli gli ballavano un po' di danari, e giocavano per divertirlo.

Ed il bimbo cresceva mangiando, dormendo e gallozzando, senza nemmeno sospettare che vi fossero al mondo altri bimbi più fortunati, a cui si danno pappa e mezzo confitto,

con un cucchiarin d'argento, da una bambina che costa denaro.

Noi venivamo su quasi senza spesa. Costavamo soltanto cure e fatiche ai nostri parenti.

Ma essi non ci amavano meno, e noi non istavamo meno bene per questo.

II.

Una volta eravamo tutti a tavola: — non mancava che il babbo.

Era la vigilia di Natale ed io aveva otto anni.

Il babbo si fece aspettare un pochino, poi giunse tutto rosso in viso. — E, nel sedersi, non badava alla minestra che aveva tanto buon odore, né a tutti noi, che, per soverchiarlo ciascuno la voce degli altri, gridavano ai suoi diavoli: — Addio babbo! Buon appetito, babbo!

Non badava a nulla. — Pareva guardasse davanti a sé qualche cosa che noi non vedevamo, e la sorriso di quel sorriso appena percettibile e preoccupato, con cui si sorride ad un progetto lontano ma caro.

Appena i quattro rispettivi cucchiari ebbero chinato la bocca a me ed a' miei fratellini, egli disse alla mamma:

— Sai che è arrivato lo zio Lorenzo di Borgomanero?

— Davvero? È arrivato dall'America? — sciamò la mamma.

— Già; dall'America. — Sono già due settimane che è a casa sua. — Quello l'ha pensata bene più del mio babbo e di me, sai. — Ritorna ricco; nientemeno!

— Ha fatto fortuna?

— Altro che fortuna! Ma già, laggiù la fa chi vuole la fortuna. — Finché stette come commesso nel mezzo di un altro guadagnava duecentocinquanta lire al mese. Era uomo d'ordine, sai. Non spendeva mica tutto. Mise sempre qualche cosa da parte, e quando ebbe una piccola somma, cominciò a negoziare per suo conto. Si faceva mandare i giunti, le tartarughe, le lavi, i coralli da Napoli, i nastri da Lione, i pizzi da Valencia e da Bruges. E malgrado il caro del porto ci guadagnava quanto voleva. — Ah! quello è vivere! A quarant'anni può già rimpiangere, far vivere i suoi genitori comodamente, e se prenderà moglie non la condannerà alla miseria, né al lavoro. — Così aver dovuto fare anch'io.

— Tu non sei nato pel commercio. Vittorio: — non sai calcolare l'opportunità delle speculazioni. Avresti fatto cattivi affari.

— Ma che affari! Avrei suonato. — Dice lo zio che chiamare su un po' di musica può guadagnare quanto vuole. Gli Americani, che di gusto musicale non ne hanno punto, sono tutti melomani; e pagano un dollaro ogni nota giusta e due dollari ogni nota falsa.

— Via, allora datti pace, che tanto non avresti trovato gran fortuna: perchè tu non l'organo né al violino, di nota false non ne fai, — risponde la mamma che aveva sempre una grande opinione dei talenti musicali del babbo. Ma egli non si lasciò lusingare dal quel benevolo complimento.

— Sì eh! — le ribatté. — Tu la prendi a scherzare: ma io ci penso, seriamente, sai. — In tutto ha tutti i diritti d'un altro uomo. — Quando mio non ha mandato lo zio a diciassette anni in America, perchè non ci ha mandato anche il mio nuovo babbo, che era maggiore di lui? Perché ad uno aprì la strada

della fortuna, e l'altro ten-
nerlo qui a perpetuare la raz-
za dei musicanti poveri?

— Ma, perchè il tuo po-
vero habbo aveva disposizione
per la musica come tuo non-
no, e suo fratello no. — E poi,
perchè il tuo povero habbo a
vent'anni, — quando lo sia
parti, per la prima volta, ave-
va già moglie, e tu stavi per
nascerre.

— Come me! E dire che,
perchè un uomo ha fatto un
passo falso in principio, per-
chè non ha indovinato che la
sua strada era quella là, per-
chè s'è creata una famiglia
troppo presto, sarà legato qui,
qui per sempre; e non potrà
andare a guadagnarsi un'a-
giatezza che gli altri otten-
gono tanto facilmente!...

— Che vuoi farci, caro?
Vuoi rimpiangere d'avermi
sposata e d'aver de' bambini?

— Non dico questo...

— Non lo dici; ma si cre-
derebbe che lo pensi.

La mamma diceva codesto
senza guardare il habbo, con
gli occhi intenti nel suo piatto,
come se le premesse di scor-
gerne il fondo traverso la mi-
nistrà. — Ma io vedevo che
quegli occhi erano pieni di
lagrime, e non voleva alzarli
per non farsi scorgere.

Però il habbo se ne accorse



IL GRANDUCA NICOLA NICOLAJEVITCH
Generalissimo dell'esercito russo del Sud.

dalla sua voce che tremava,
e le rispose:

— Sai pure che non posso
lagnarmi di te, Maria; che
ti voglio bene. — Anzi do-
vresti comprendere che, se
mi duole d'esser rimasto nella
povertà, è per amore di te e
dei bimbi; soffro di vedervi
vivere di privazioni.

— Ma, da quando in qua ti
sembriamo tanto miserabili,
Vittorio? Qui la vita costa
poco. Noi non ne facciamo di
privazioni.

— Siffo, povertà, lavori
tutto il giorno...

— Io lavoro volentieri. A-
mo la mia vecchia scuola,
e non aspiro a lasciarla. Qui
si vive con poco, e, lo vedi,
i bimbi non hanno punto l'as-
petto di chi patisce la fame.
Sono tutti grassi e robusti.
Ed anche a noi la fatica non
fa male. Grazie al cielo non
s'è mai malati nessuno.

— Ci vuol altro!

— Cosa ci vuole? Per noi
che abbiamo provato giorni
assai più difficili, dobbiamo
riconoscere che la nostra con-
dizione è migliorata dacché
abbiamo riunito i nostri gua-
dagni.

— E l'aumento della fami-
glia non lo conti? Ti pare che
ci sia proporzione col piccolo
aumento dello stipendio!



Monarca. Swiftsaur. Despatch. Ereola. Trionfo. Sultano. Pallas. Invincibile.

LA FLOTTA INGLESE DAVANTI LA BAJA DI BESIKA, ALL'ENTRATA DEI DARDANELLI.

— Io so che quando non avevo che quattrocento lire, e con esse la solitudine, l'isolamento d'una vita senza affetti, ero ben più sfortunata! E tu pure colle povere cinquecento lire che avevi allora....

— Sì, ero povero, ma ero libero.

— Ti pare che fosse un vantaggio l'esser solo, senza vincoli di famiglia?

— Era un vantaggio perchè potevo tentare la fortuna.

— Allora non pensavi così. Trovavi triste la tua vita solitaria, dacchè il tuo povero babbo era morto come la tua mamma. E quando ci sposammo con novecento lire all'anno fra tutte e due, mi dicevi:

— La mia casa non è più fredda e nuda. Le nostre due povertà riunite ci formano un'agiatezza. L'unione è la forza....

— È vero, è vero. E tu mi rispondevi: « L'unione è l'amore. » — soggiunse il babbo commosso da quelle memorie, e forse più dal confronto, poco glorioso per lui, tra la costante e rassegnata soddisfazione della mamma e la sua intolleranza.

Egli proseguì:

— Hai ragione, Maria. Tu sei sempre più ragionevole di me.

— Perché io ti amo sempre....

— Ed anch'io ti amo sempre; puoi dubitarne? Ma do-



ROMA. — IL BUSTO DI WAGNER AL CIRCOLO ARTISTICO INTERNAZIONALE.

mani sentirlo io zio! L'ho in vitato qui a far Natale con noi. — Sentirai quante meraviglie racconta dell'America; e come vi si è accolto, e come vi si guadagna molto e presto, e com'è facile arricchirsi. Sentirai, e mi compairai d'essermi lasciato esaltare un pochino.

E le stendeva la mano per domandarle perdono.

La mamma, che era commossa da quel contrasto, e dai terribili vaghi che le aveva ispirati, e dalle memorie evocate, e soprattutto da quelle ultime parole tanto soavi al suo cuore sensibilissimo, non poté rispondere nulla; nemmeno di sì, che perdonava; tanto si sentiva il pianto alla gola. Ma, oh! se perdonava! Ella s'accostò per allora di prendere in silenzio la mano che le era stesa, di baciare il babbo, poi di baciare tutti noi. E, soltanto quando fu giunta all'ultimo, disse con voce ancora oscillante:

— Guarda che bei bambini, Vittorio. Non è una benedizione? Non possiamo esser contenti così!

III.

L'indomani fu un gran Natale.

Lo zio d'America ci insegnò l'Albero, che noi non l'era mai né fatto, né veduto.

Lo rizzò egli stesso; lo guar-



ROMA. — IL MAESTRO WAGNER AL CIRCOLO ARTISTICO INTERNAZIONALE. (Disegni del signor Paolucci).

ni di lano, ed anche un po' di ginepro, di sabbina, di cipresso di tutto quello che tra me ed il mio fratellino maggiore ricevevamo a portargli.

Si sa; la mattina di Natale non potevamo andar tanto lontani a raccogliere rami, né metterli per le strade del paese con un carico verdolagante sulle spalle. Ma domandando il permesso ad un vicino di traversare il suo campo, che era dietro la nostra casa: e per di là, avanti e indietro a prendere tutto quanto c'era di verde nel bosco.

E mentre la mamma s'affacciava in cucina intorno al taccuino ed al risotto che formavano tutto il nostro pranzo di gala nel Natale, lo zio lavorava all'albero ed il mio fratellino più piccolo gli porgeva man mano le erbe, la corticella ed i bicchieri coltole pel luncini. La bimba era seduta nel vano dell'uscio tra la cucina ed il salotto, per non toglierle di godere la vista di quell'apparecchio, e farla stare al tempo stesso sotto gli occhi della mamma. Ella tripudiava, batteva le mani a quell'insolito movimento.

Noi, ad ogni viaggio, depostosi il nostro carico di vortura, osservavamo il progresso dell'interessante lavoro, e poi, via a discorrere cammin facendo, ed a domandarci l'un l'altro che doni vi si appenderebbero quando l'albero sarebbe tutto verde, e tutto ornato di luncini.

Il mio fratello sognava cavallini e tamburelli, e fruste, e fino, nei voli più arditi della sua fantasia, un piccolo velocifero, come ne aveva veduti parecchi alla fiera di Borgomanero.

Quando il mio fratello tornò dal suo organo dopo le funzioni del luncino e la messa cantata, trovò l'albero completo a disse:

— Ah! si usa anche in America codesto? Ne ho letto infatti nei racconti di Carlo Dickens. Ma questi sono paesi di miseria. Non si fanno alberi di Natale fra noi. Potremmo appendervi patate per doni di ceppo.

— Ma che, Vittorio! — gridò la mamma da suoi fornelli. — Vuoi farci più poveri di quello lo siamo. Quando mai s'ha passato un Natale qui, senza che vi fossero i doni dei bimbi ed anche per noi? Non mi hai portato l'anno scorso il mio bello scintille di flanelle a righe? — Ed i vestitini da inverno per i bimbi, e gli abiti azzurri delle bambine, non furono i doni dello scorso Natale?

— Lo so, Maria. — Ed anche il mio soprabito, di cui non parli, e di cui mi facessi sorpresa, sa il cielo a che prezzo di veglie laboriose e di privazioni, — anche esso fu il tuo dono di ceppo. — Ma, vedi, sono cose indispensabili, che noi aspettiamo a compiere in questa circostanza per chiamarle doni. — Io vorrei invece poteri fare dei doni veri; perché il mio meglio di tanto altre che li hanno.

Vorrei rizzarci un albero di Natale con delle tolette eleganti, a braccialetti e mouili; ed in cima a tutto, il dono dei doni, vorrei che fosse un bel foglio di carta da bolle, colla tua dimissione dalla scuola. — Questo vorrei, vedi; — ed è questo che meriti, e non le miserie che ti può dare il mio miserabile organo di chiesa.

Ebbene, lascio il tuo miserabile organo di chiesa, — entrò a dire lo zio, — io mi sono fatto un po' di ben di Dio laggiù. Coraggio! fa altrettanto: è la tua volta. L'America è la colle sua città affollate di Yankee, che non domandano meglio che di spendere i denari che gonfiano loro le tasche; ed io sono commerciante fiorenti: coi miei dollari ben arrotonati

perché circolino meglio. Sei giovane, che diamo! Hai paura di qua'che mese in mare, e di qualche anno di separazione dai tuoi? Quando si tratta di fare il loro bene...

— Ma no, zio! Non glielo dico, — pregò la mamma. — Non vede che Vittorio è come un ragazzo? che si scada la festa! Sarebbe capace di pigliarla sul serio codesta storia dell'America. Lei quando è partito non si lasciava dietro né moglie, né figli. Mio marito invece, vedati! — ed additi la favola! a cui noi quattro facevamo corona; poi continuò cambiando tuono:

— Via, sediamo a pranzo. A lei, zio; si metta in capo di tavola.

E mentre lo zio sedeva, ella girò dietro la tavola, ed andando a baciare il babbo prima di sedersi tra noi, gli disse:

— Buon Natale, Vittorio. Sia di buon animo; vedrai che quando si vuol bene s'arriva a tutto; che, senza i dollari degli americani, lo guarimmo anche noi di qualche regaluccio il nostro albero di Natale. E se invece di superfluità saranno cose necessarie, tanto meglio. Voi altri uomini lo dite pur sempre, ed in latino anche, che bisogna mescolare l'utile al dolce.

La mamma, col suo umore sereno, ed il suo cuore amoroso, aveva sempre un grande ascendente sul babbo. Egli lasciò andare le sue fantasie transatlantiche ed abbracciò l'idea con una espansione tutta italiana le disse:

— Sei una gran brava donna, vedi! E la mamma fu contenta, di quel contento profondo che ha la sua radice nel cuore; fu allegra e loquace, e tutti facevano onore al suo buon pranzo di Natale, da cui non si staccavano che per andare al vesperi, il babbo su in alto nell'organo, e noi in chiesa.

Dopo il vespero la mamma uscì prima di noi e ci disse di aspettare il babbo alla porta prima d'avvicinarsi a casa, poi se ne andò correndo colla mamma in collo.

Il nostro ritorno trovavamo l'albero illuminato, e tra l'una e l'ultima lampadina di tina di lana, flanelle, scarpine colla pelliccia, gonnelline imbottite e quaderni e confetti. Ed in cima a tutto un gran librone verde su cui si leggeva a bei caratteri d'oro: *DON CARLO*.

Era uno spartito che il babbo desiderava da un pezzo, e che l'amore e l'oposità della mamma erano riusciti a collocare su quell'albero di Natale.

— Tu arrivi a tutto, mia buona Maria, — le disse il babbo, — ed io sono indegno di te. Me ne giungo a mani vuote. Avevo messo da parte qualche solduccio per farti il mio piccolo dono, ma avrei potuto comprare così poca cosa, che non c'era fama nulla.

— E ancora un effetto della febbre americana, — rispose la mamma sforzandosi di sorridere. — Gli altri anni non avevi queste espressioni moleste, e queste aspirazioni grandiose. Finiro per odiarlo quel paese di cifre e di *benque-nesses*. Ma per ora gli perdono, perché non t'ha impedito di mandare a casa i chicchi dei bimbi.

Il babbo si fece rosso a quel discorso:

— Merito il tuo rimprovero, — disse. — Ma poi ancora rimodirai, neverò! Dovessi farne parte da chi ne ha troppi... e voleva uscire.

Ma la mamma lo tratteneva:

— Oh, dove vai?

A cercar de chicchi per quei piccini. Se non troverò la bottega aperta, ne domanderò ai conoscenti: vedrai che rimodirai, sal...

— Ma se li hai presi i chicchi! Se son la sull'albero! guarda!

Ebbene, ce li hai messi tu, povero angelo. Io sono un miserabile, ho dimenticato il dono di Natale, per miei figli...

— Ma che hai, Vittorio? Non ti ricordi più? Non st'hai bene! Li hai mandati tu quei chic-

chi a casa... diceva la mamma tutta impaurita e corposa.

Ma lo zio entrò di mezzo e spiegò tutto:

— Via, Vittorio, non esagerare. A' tuoi figli ci poni anche troppo. Se hai dimenticato i chicchi, me ne sono ricordate io. Son io che li ho mandati. Non saranno meno buoni per questo, neverò! — soggiunse volgendosi a noi.

Quanto a me pensavo che dovevano essere veramente meno buoni, ed intanto li desideravo meno daccché non era il mio babbo che li aveva portati.

Anche la mamma ne fu dispiaciuta. Tuttavia vedeva il babbo così afflitto di quella tristezza, che fingeva di non farne caso e di essere allegra, per consolarlo.

Quando si trattò di distribuire i confetti gli disse:

— A te, Vittorio. Li staccherai tu. Sono i chicchi dello zio, ma è il babbo che li dà. Così sono doppiamente dolci.

Ed il babbo si rassegnò del tutto; ci baciò tutti quanti; giocò coi noi; fece saltare la bimba sulle sue ginocchia finché rimase addormentata; ed allora la pose alla mamma che andò a coricarla; ed egli prese il suo bello spartito, lo aprse sul pianoforte e ci pose a suonare la sinfonia.

La mamma rimandando gli andò dietro, ed appoggiandosi alla spalliera della sedia gli sussurrò:

— Ci pensi più all'America?

Egli spiusse indietro il capo per guardarla in viso e le rispose.

— Ma che America! Fin sul letamaio di Giobbe, guarda, bisognerebbe esser felice con una moglie come tu.

Ma le zio non la pensava così. Era un uomo di calcolo; e poiché il calcolo gli era tornato bene, vi si attaccava sempre più.

A lui, che ormai s'era avvezzo a più larghe spese, non pareva più possibile l'esistenza d'una famiglia numerosa come la nostra, con mezzi tanto ristretti; ed il nostro avvenire gli faceva paura.

Egli si alzò un po' disgustato da quell'espansione del babbo, e, pigliando il suo cappello disse:

— Badate che per questa via ci si va davvero sul letamaio di Giobbe. Se non vi date d'affanno per guadagnare di più, pensate che quattro bimbi, e quelli che forse verranno ancora, non possono vivere soltanto di tenerezze domestiche. Io ho i miei vecchi da mantenere, ho dei progetti per me, e non posso provvedere ad altri. Pensateci, ragazzi miei. Perché l'amore passa, ed i fastidi restano. E l'avvenire è lungo.

E se ne andò. Il babbo chiuse il piano e rimase pensoso.

La mamma mi corcò piangendo in silenzio. Io pure l'era stretto il cuore. Per la prima volta in sette anni, dacché ero tornata dalla natività, mi corcavo una sera di Natale senza osare domandar i miei doni da tenermi sul letto nella notte, per rivederli subito il mattino. E neppure ci pensavo.

Ultimo nella stanza vicina il babbo passeggiava sospirando, e la mamma piangere, ed avevo voglia di piangere anch'io.

E quando finalmente mi addormentai, sognai che la nostra povera casetta rovinava e rimaneva sepolta sotto una pioggia di dollari. E noi tutti, seppelliti dentro, non s'aveva più fiato.

IV.

L'indomani non era più Natale, e non era nemmeno festa. Ma era una festa soppressa. In chiesa c'era grande solennità. Così il babbo non ebbe che il tempo di alzarsi e correre al suo organo.

Ed intanto la mamma s'affrettò ad ordianare la casa, (tutti noi se ne stesero a prepararsi la co-

lazione; mangiò un boccone in fretta; e poi via alla scuola colla bimba in collo; senza aver potuto scambiare una parola con suo marito.

E là, dalle otto del mattino sino alle quattro del pomeriggio, tra i libri, i quaderni di scrittura scarabocchiati e lacerati, i numeri, gli elementi di grammatica, i lavori d'ago e di maglia suadi e malfatti, passava quella e le altre giornate, senz'altro sollievo che l'ora di ricreazione. Dolce sollievo, in cui le quaranta voci d'una scolaresca dei due sessi l'assordavano, e gli odori diversi e confusi delle quaranta colonie rinchiusi nei panieli, e i quaranta abitini poco puliti, le togliavano l'appetito.

Eppure essa l'amava, povera donna, quell'atmosfera nauseabonda della scuola, dove giungeva per metà la vita della sua famiglia. Fino a quel giorno l'aveva veduta sempre serena sulla sua cattedra. Ed onestamente orgogliosa delle sue utili fatiche, cancellava al ritorno quando preparava il desinare.

Poi a tavola condivideva con tutte le attrattive d'una conversazione intelligente, espansiva e buona, i magri intingoli che ci serviva. Ed il babbo l'ascoltava e le rispondeva con tanto interesse, che poco badava a quanto aveva nel piatto, mangiava con appetito, ed era sempre contento.

Era lui che voleva venire ad incontrarsi alla porta della scuola, e portava la bimba dritta a casa.

La mattina sei riposata puoi portarla tu, — diceva alla mamma, — ma a quest'ora sei stanca della tua. Il mio lavoro è meno faticoso del tuo. Vorrei poterti aiutare davvero, e non solo portarti la bimba.

Per un cuore come quello della mamma, bastavano quelle parole a dissipare ogni stanchezza. Ella viveva d'affetto. Un'espressione esuberante la riempiva; le stava d'un coraggio sovrumano.

Quel tride giorno di Santo Stefano, avveniva a larghi fiocchi. Le strade erano molli di neve scioglie e di fango. Ed il babbo non era là ad aspettarci.

Bisognò che la mamma s'ingegnasse a rialzarsi gli abiti, ed a portare l'ombrello e la bimba.

E festa in chiesa; i vesperi non saranno finiti, — diceva la povera donna per consolarsi. Ma sapeva bene che i vesperi erano finiti, e tremava più di angoscia che di freddo.

Giunta a casa, s'affrettò ad accendere il fuoco, ed a preparare un desinare spoglio cogli avanzi del Natale.

Alle cinque la minestra fumava sulla tavola; ma il babbo non era peranco venuto. La mamma mi mandò alla farmacia che era accanto a noi per vedere se si fosse fermato là a discorrere. Ma non c'era.

E passato alle due e mezzo tornando dai vesperi, mi dissero. Andava in su verso Borgomanero.

Tornai colla mia notizia.

Allora avrà pranzato dallo zio, — disse la mamma.

E diede la minestra a noi che avevamo fame e soprattutto avevamo bisogno di riscaldarci con quel poco brodo. Ma essa non volle mangiare.

Non posso, — diceva. — In dieci anni che sono maritata non sono mai messa a tavola senza aspettare Vittorio, a meno che io sapessi impegnato altrove. Poiché non m'ha avvertita, sono certa che verrà presto.

Quella sera per altro si fece aspettare molto. Alle sei non era ancora tornato. Ad un tratto s'udì una carrozza. A Fontaneto una carrozza è un avvenimento. Noi tutti corremmo alla porta per vedere.

La mamma solo non si mosse. Ella sapeva bene che suo marito non verrebbe in carrozza.

Quella veniva dalla strada comunale di Borgomanero, ed appena entrata in paese rallentò

il passo: e si fermò alla nostra porta, che era tra le prime.

Allora la mamma accorse pallida e spaventata. In quella il babbo metteva piede a terra.

— Mio Dio, Vittorio! Così t'è accaduto? Non hai bene? Ti sei fatto male?

— Ma no, ma no, Maria. Non agitarti. Sto benissimo, — rispondeva il babbo.

— Eppure... sei venuto in carrozza...

— Ero in ritardo; e non avevo potuto avvertirti che andavo a Borgomanero. So che tu t'inquieti, che non pranzi; ed ho preso una carrozza per non farti aspettare.

— Oh! se era solo per riguardo mio, potevi risparmiarti quella spesa. Mezz'ora più, mezz'ora meno...

Noi eravamo tutti attoniti, cogli occhi sbarrati a quel grande avvenimento. A nostra fiducia non s'era mai fatto lo sbergo di prendere una carrozza.

Il farmacista, il medico, il segretario, che stavano tutti il presso, erano usciti sulle rispettive porte coi lumi, seguiti dalle loro famiglie. I bimbi scappavano alle mamme, e coi piedi nella neve, correvano a guardare il cavallo ed a toccarlo; noi eravamo un po' superbi che quel cavallo fosse nel momento del nostro babbo.

— Le giungono forastieri, signora Maria? — gridava la moglie del farmacista. — Se la bisogna d'un letto, sa ch'io l'ho di troppo. Ne dispongo, vedete.

— No, grazie, — rispondeva la mamma. — È Vittorio che torna da Borgomanero.

— In carrozza? S'è fatto male? — domandarono parecchie voci con accento di sincera premura. Ed i lumi s'avanzarono un poco verso di noi.

— No, no, sto benissimo; — rispose il babbo un po' confuso. — Ma vi sono delle strade, che non si può camminare a piedi. — E prestando il desinare che aspettava, s'affrettò ad entrare in casa.

A me erabbiato venuto in mente che il babbo aveva pagato quella corsa in carrozza coi denari destinati al dono della mamma; e pensavo che aveva fatto male.

Forse la mamma aveva lo stesso pensiero, perché aveva l'aria affitta, sebbene volesse dissimularlo. Ed evitò rientrando di parlare di quella malagurata carrozza.

Ecco: lo sapevo bene che tu non avresti mangiato, — disse il babbo vedendo la salvetta della mamma intatta sul fondo. — Via; mangia, ch'io ti terro compagnia discorrendo.

— Hai pranzato dallo zio?

— Sì. — Tu pranza meglio del vostro.

— Com'è che ci sei stato ogni? Non l'avevi voluto che ieri.

— Ma se n'era andato un po' in collera... sai...

La mamma arrossì, e si vide che le veniva da piangere a quella dolorosa allusione. Il babbo se n'avvide, e per mutarle idee riprese:

— E poi per fargli raccontare dell'America. Mi diverte.

— Bada, Vittorio, che quello è un divertimento pericoloso...

— Ma che! Mi prendi per un ragazzo, che ha voglia di naufragare perché ha letto il Robinson Crusoe?

— No; ma quei discorsi di grandezza ti fanno perder di vista la nostra posizione. Ti danno idee grandiose. — Vedi? Tre giorni fa, non avresti neppure pensato di sprecare uno scudo in una carrozza per tornare mezz'ora più presto...

— Oh! se poi mi rimproveri anche di usarti delle attenzioni: di non badare ad uno scudo per risparmiarti un'ora d'inquietudine... — rispose il babbo un po' troppo forte e bruscamente.

La mamma arrossì, gli occhi le si gonfiarono, ma non rispose.

Io trovai che il babbo era ingiusto. Sarebbe stata una miglior attenzione per la mam-

ma, quella di non andar via con quella giornata, di non lasciarla sola con noi a pranzo in un giorno così solenne: di non farla tornare da scuola in tanto disagio, senza venire a prenderci ad a portar la bimba. E tutto questo l'aveva fatto senza bisogno, unicamente per ascoltare le chiacchiere dello zio. E spendeva per la carrozza mentre non aveva fatto il dono a lei... — Sì, il babbo aveva torto; ed avrebbe dovuto domandare scusa, e non lasciarla piangere in silenzio, e farsi merito di quel procedere scortese come d'una attenzione per lei; e tenerle il broncio per quel hie rimprovero, come se l'offeso fosse lui.

Lo trovai ingiusto, e sentii un grande trasporto d'affetto per la mamma, ed un vero bisogno d'andarci ad abbracciare.

Ma ella mi disse subito:

— Va a dare la buona notte al babbo. È ora che vi corichiate bambini.

Sperai ch'egli prendesse quell'occasione per riappare discorso colla mamma. Invece ci lasciò tutti in silenzio, e noi ce ne andammo a dormire tutti mortificati.

Il giorno dopo, né l'altro il babbo non venne ancora a pigliarci alla scuola. E d'allora, ne perdettero l'abitudine.

Lo trovavamo a casa, o vi giungeva subito dopo di noi, sempre di ritorno da Borgomanero. La sera di Capo d'anno, tornò con una larga torta, tutta ornata di zucchero a vari colori, e di confettini.

Quando la scarticò sulla tavola, i bimbi si posero a gridare ed a batter le mani per la gioia. — Ma io vidi la mamma farla tutta rossa, ed indovnai che quella era una spesa mai fatta.

— Ti sarà costata parecchio codesta torta? — diceva ella timidamente.

— Dicei lire. Ma, almeno oggi non si dirà che ho dimenticato i chiacchi per miei bimbi, come a Natale.

— Te ne sei ricordato torto oggi, mio caro. Sarebbe bastato spendere molto meno.

E la mamma diceva questo, sforzandosi di sorridere, per togliere a quelle osservazioni l'apparenza del rimprovero.

— Eh, via! — rispose il babbo. — Ho preso la mesata ieri.

Ecco ne hai rimesso un quinto nella torta.

E poi ti offendi se ti dico che qualche volta sei un ragazzo. — Non hai pensato che abbiamo da rifare la provvista della tegna, da saldare la mesata del panettiere, da comperare le scarpe a Mario ed a Vittoria, e da vivere tutto il mese prima di poter prendere altro denaro? Cattivo! — mi toccherai fare dei miracoli d'economia questa volta per bastare a tutto.

— Ah, per l'iddio! ha ragione lo zio, — esclamò il babbo battendo i piedi in terra, e mettendosi a passeggiare per la camera. — Così non si tira innanzi. Le spese sono grandi, ed i guadagni sono addirittura nulla. Non si può vivere! Non si può vivere!

— Via, Vittorio. — Abbiamo vissuto finora... Ma già, bisogna far economia, ed accorstarci della nostra miseria. Ed invece, dacché è tornato lo zio Lorenzo, ti avveva alle sue idee più larghe...

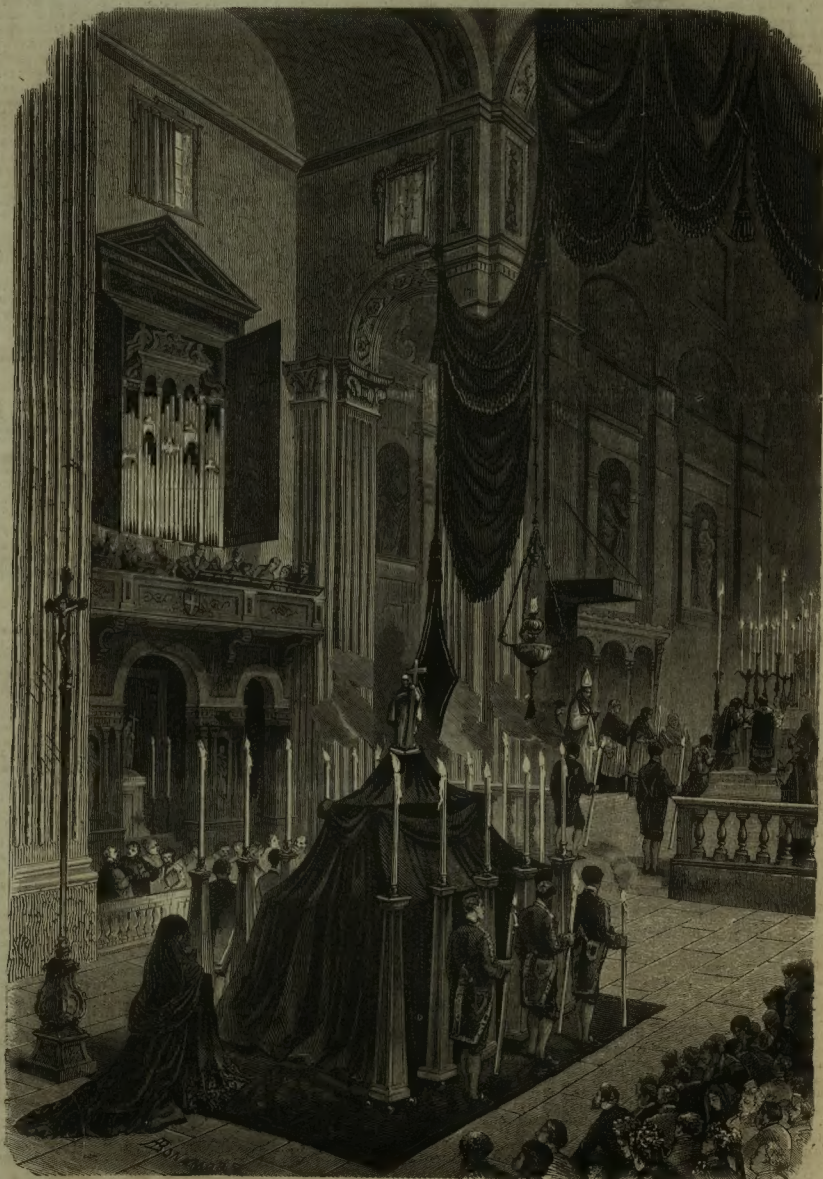
— Si eh? È proprio da averne di idee larghe qui. Per dieci miserabili lire che ho speso, non per me, ma per miei figli, mi tocca di sentirmi rimproverare... Credo di far un piacere, e faccio un dispetto!

— Ma no, Vittorio. Pensa se ti rimprovero! Se mi fai dispetto! Sono sempre felice delle tue premure per i bimbi, e della loro gioia. Soltanto, vorrei che tu non uscissi da quella misura che ci fa la nostra posizione...

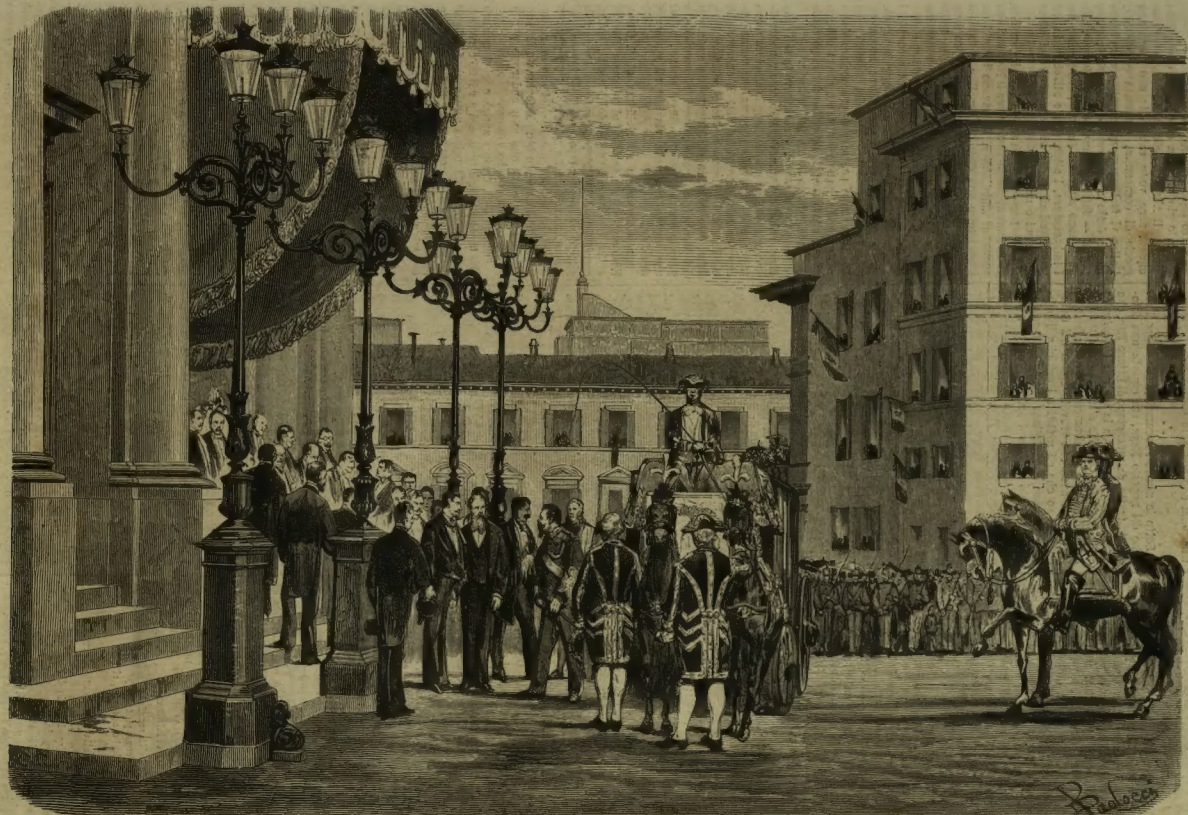
— Ebbene, la cambieremo questa pesante posizione, che ci fa invecchiare e contur dei contadini! Oh se la cambieremo! se la cambieremo!

(Il fine al prossimo numero).

MARCELA COLA MRL.



GENOVA. — FUNERALI DEL DUCA DI GALLIERA, NELLA CHIESA DI S. LORENZO (Da un solizio del signor marchese Lorenzo di G. B. Centurione).



ROMA. — L'APERTURA DEL PARLAMENTO. — S. M. IL RE È RICEVUTO ALLA PORTA DEL PALAZZO DI MONTE CITORIO.

CORRIERE DI VENEZIA.

Poesia ed arte. — Zanella e Levi. — Un cartone di Ettore Tito. — Gli scrittori Dal Zotto e Felici.

Fra qualche giorno una nuova edizione dei versi di Giacomo Zanella verrà pubblicata dal Lemonnier. Facciano buona vita al simpatico poeta restituito all'arte e alla patria. In questa ristampa egli ha gettati al fuoco molti fra i suoi versi giovanili, e ne ha aggiunti molti d'indoli. La poesia dello Zanella, che esce da un cuore che crede sinceramente, è come una soave nota di pace in mezzo al frastuono della presente età. Si è costretti a rispettare e ad amare le sue creazioni, e anche senza dividerle. Del resto egli stesso s'accorge che il mondo non è con lui e che nel tumulto affannoso della vita moderna, la sua voce tranquilla si perde:

O di futuri Elisi

Infiniti lampi e desideri immensi

Dal secolo derisi

Che a moribondo nume arde gli incensi,

Chindevi nel canto

Del selingo poeta.....

Ma lo Zanella s'è fatto un mondo a parte, e vive felice, assorto nei sogni della sua fede! — Per lui senza la speranza del futuro Elisi la vita è una notte buia e sconsolata. Le fredde al di del dubbio non hanno mai sfiorato quel nobile capo.

Il dubbio! Per molti è un verme roditore dell'animo, è la triste conseguenza di amarezze e disinganni terribili, per molti altri non è che un vizio.

Seiagura a me che nell'età gentile

Del riso, invece il pianto;

Che più non trovo un impeto virile

Nel core, stanco, sfiutato!

Chi ha scritto questi versi pieni di sconforto, non è un infelice. È un giovane ventenne, intelligente, virile, gaio, simpatico — il signor Cesare Augusto Levi. Anche egli, come molti suoi confratelli in Ellicona, ha il difetto di cadere nel paradossale per amore del nuovo. Baudelaire e Prigati sono i suoi maestri, i suoi ispiratori. Ma in questi due sventurati poeti il verso desolato ed immaginario della desolazione; negli imitatori invece le idee lugubri sono uno sforzo del cervello, non già un sentimento dell'anima. Il Levi non sa neppure lui a cosa e in chi credere, e nelle incertezze del dubbio invoca qualche volta la fede:

Incerti in questa secolo, i poeti,

Fra chi nega e chi crede,

Favellano dubbiosi ancora ai preti:

Dateli fede!

Al preti, in fatto di fede, non si dovrebbe domandare che quella di nascita. Il Levi deve trovare la fede in sé stesso, nei suoi vent'anni, nel suo nobile ingegno, nella sua anima gentile. Gli scoramenti, gli accennamenti, li lasci a chi deve combattere le dure battaglie dell'esistenza.

Nella poesia del Levi c'è una melodia di frasi armoniose e tranquilla. Egli possiede le qualità della sua schiatta, che riesce mirabilmente nelle cose che hanno il carattere dell'indeterminatezza. Difatti questo giovane poeta che grida: *Siamo figli del Gorgin*, si compiace di vagare nel regno musicale dell'infinito. Tratto tratto gli sorride l'universo poesia del mondo cristiano, e:

..... è la bella rettrice

Delle madonne pie

Che il divin bimbo adorno, ricate

Da santi ed angeli,

Quindi sorride alla mia mente un rivedo

Asil di capriccio

Donde in parli, qual Maria dal figlio,

A un biondo parlo.

E spirita tal verginità nell'ainuo

Il tuo volto materno.

Ch'io tiso al tempio, Lei da Te non scerna.

Ambo idoleggio.

È una dolce soavità di pensieri, un'armonia tranquilla che riposa lo spirito.

Sotto le nostre Procuratie, nelle eleganti vetrine del negozio Naya, sta esposta una fotografia, tratta da un cartone di Ettore Tito, che rappresenta, come dice la scritta, *Un episodio della resa del Castello d'Arrezzo ai duei Valentino*. Non so precisamente di qual fatto si tratti, non avendone trovato cenno nel Guicciardini: so che gli artisti e i critici e il pubblico trovano meravigliosa questa composizione, che sembra opera d'artista provetto, più presto che d'un giovanotto siciliano. Alcuni, nella composizione del Tito, vedono troppe reminiscenze delle figure adoperate nei suoi dipinti dal Delaroché. Ma Pietro Selvatico, il migliore fra i nostri critici d'arte, trova anzi in questa accusa ragione di lode, giacché mostra come il giovanotto, senza copiare, abbia saputo attingere ad ottima fonte, e su quella intonazione dar vita ad effetti difficili ad estrinsecarsi col segno, e con una forma da porre invidia nei più valenti. Credo che l'elogio lavoro del Tito verrà riprodotto dall'ILLUSTRAZIONE.

Mancò, è vero, a Venezia una vita artistica collettiva, ma non mancano gli artisti. Vivono nella tranquilla solitudine del loro studio, senza incoraggiamenti e senza onori. Un bravissimo scultore, sconosciuto in Italia, è Antonio Dal Zotto. Ritroso alla bile fino a sdegnarsene, egli coltiva con indugio lavoro in sua arte. Ora egli sta lavorando ad un grande mosaico per la famiglia Giulay, sta compiendo il modello della statua colossale di Tiziano che orgerà in Pieve di Cadore, ed ha già finito il bozzetto del monumento a Goldoni, che verrà innalzato sul campo di San Bartolomeo a Rialto, fra quel popolo gaio, loquace, senza malignità e senza indiscrezioni, che il Goldoni ritrasse con colore immortale. Il bozzetto è riuscito mirabilmente. Goldoni, vestito colla giacca elegante del secolo passato, è in atto di osservare e tiene una mano lungo il dorso, mentre coll'altra s'appoggia sul bastone. Il piedistallo disegnato dall'ingegnere Orsini, tutto a solito, a frastuoni, a mascheroni, è nullo stile del tempo.

Un altro scultore modesto e valoroso è Augusto Felici. Nacque a Roma, e dopo aver compiuto l'educazione i suoi studi nell'Accademia di San Luca, venne a Venezia, e stretto dal bisogno prestò la sua opera intelligente ai negozianti d'oggetti antichi, modellando busti, figure, doppiieri, ornamenti.

In questi giorni il Felici ha compiuto un gruppo bellissimo che rappresenta una mamma che scherza col suo bambino. È un gruppo modellato con amore e con sapiente vigoria. Il viso della donna è piego di espressione e la figurina del fanciullo è graziosa, simpatica.

Dicono che l'arte sia morta fra noi. Io non nego, né affermo. Dico soltanto che a Venezia, visitando gli studi di alcuni artisti, si trova tanto di bello e di buono da far dimenticare le piccinerie della politica, le elezioni contestate e il processo Nicotri.

Venezia, 12 dicembre.

P. G. MOLMENTI.

CORRIERE DI NAPOLI.

I zampognari. — S. Carlo. — SANMARZANO. — Fiorentini, Flaminio. — Carovale.

Napoli, 11 dicembre.

Doveva sedere sulle cose del Municipio di Napoli l'onorevole Duca di tutti i Santi per ricevere la nota di rinvio. I zampognari. I zampognari! Cosa sono? domanderanno molti lettori poco al corrente degli usi e costumi napoletani. Alcuni forse ricordano che lo ha avuto l'onore di essere vostro corrispondente; e cioè dalla Scopia, credono che lo voglia ancora far loro parola di qualche usanza di quel paese. Amici! si sgannino! Io son ora in

Napoli ed i zampognari sono proprio prodotto esclusivo delle province napoletane.

Per lo più vanno a coppie, sono due contadini degli Abruzzi, della Basilicata, dei Principati, rare volte calabresi; uno suona una specie di cornamusa, chiamata *ciaramella*, l'altro vi fa l'accompagnamento con un strumento detto *zampogna* — dai puristi, *sampogna* — fatto con una pelle qualunque, alla quale sono attaccati due tubi, uno piccino per l'imboccatura, l'altro, simile all'oboe, in cui immettondo l'aria vi sviluppano dei suoni monotonici e noiosi.

I zampognari venivano in Napoli per fare le novene all'Immacolata e per il Natale, i due suonatori ambulanti si fermavano innanzi un'immagine o una casa del popolino, e dato di fiato ai loro strumenti annoiavano il prossimo in tutte le ore del giorno, magari alle tre o quattro della notte. Per la gran generalità del pubblico era un incomodo terribile; il prefetto Mordini vi pose ordine, sottoponendo i zampognari al prescritto dalle leggi in vigore, mercé le quali non si può essere suonatore ambulante se non in casi fisici speciali, nei quali un uomo non si può procacciare difficilmente il pane quotidiano, con l'obbligo di non scorticare le orecchie del rispettabile pubblico, se non in ore determinate.

Nessuno dei zampognari si trovò in tali condizioni fisiche, e quindi gentilmente vennero rimandati ai loro paesi, o meglio alle loro montagne. Ma l'ora della *riparazione* venne anche per loro, poveri infelici! L'onorevole di tutti i Santi, d'accordo con il senatore Prefetto, fece giustizia dell'ingiustizia commessa dal Mordini, ed i zampognari ritornarono, e proprio ora, nel mentre che, vi scrivo, ne ho una coppia già nella via che mi strazia le orecchie.

Questo pensiero mi richiama al S. Carlo. Esso s'appirrà, e spetterà al milanese Borlotti di far il miracolo. *Omnia del Musella*, levari, sorgi! I tuoi figli degenerando si levarono sfuggir di mano la tua eredità, ed invece Prestare, avvolta nelle pieghe del mantello di Borlotti, ha ripreso possesso del suo ex-ergo. Papà Alfredo è stato ben fortunato di tanti principi spostati che se n'andaron per la pazienza che non ha ritorno.

Dunque il S. Carlo s'appirrà e mi si assicura che la solenne apertura sarà per il 25 corrente; lo spettacolo della prima sera sarà *La forza del Destino* di Verdi, musica nuova per Napoli, malgrado la sua vecchiazza, ed il ballo *Grechen* del Danesi.

Le nostre signore preparano le loro più belle toilettes, gli uomini fanno spazzolare la marina; nei saloni, nei caffè, nei clubs non si parla d'altro: il tale artista è buono, — la prima donna è una cagna, — la prima ballerina non val niente, — la mia è simpatica, — le corifee sono dei mostri, e tante altre cose simili che vengono gettate così per non saper che dire e che forse sarian smentite dai fatti, come spesso si verifica.

Intanto, per prender pazienza, abbiamo la compagnia Bellotti Bon N. e il teatro dei Fiorentini e la compagnia francese diretta dal Varnéy al Sanmarzano. Di Bellotti Bon e del suo, credo inutile dirvi molte parole; lo conoscete: la Marini ha fatto e fa furore nella *Messalina*, tanto che il duca Proto di Maddaloni, convintosi di essere un tantino inferiore al Cossa, voleva ritirare un nuovo dramma in versi già presentato ed accettato, ma poscia non fece e si rappresentò. Ha per titolo *Stratone*. Che sia dell'epoca mitologica o greca non saprei dirvi, perché obbi la sventura di non trovarmi presente alla lettura che ne fece il nobile autore; solo mi si accerta che l'illustre Iliade e l'Orlando di Spagna, per mostrare con verità i costumi dell'epoca che vuol ritrarre sulla scena, in un'acqua di sapone chiaro nel piatto i commensali. Troverete non

essere ciò assai decente, ma la colpa non è né mia né del Grande di Spagna autore, sibbene dei costumi di quel tempo.

La *Jolie Parfumeuse*, *Madame l'Architecte*, sono le opere che procurano alla Brigne-Varnoy, alla Thorsy, a Bonnet ed a Carrier una messe larghissima d'applausi serali. Non ostante che la compagnia sia una delle migliori venute in Italia, pure il pubblico non accorre numeroso. La guerra che i preti fanno al Sannazaro è incredibile, e siccome questo teatro si potrebbe dire costruito apposta per la società elegante, la quale in gran parte bazzica con la scortesia, così non vanno ad applaudire i francesi, come meriterebbero che ci si andasse.

Invece questa stessa società accorre numerosissima alla *Filharmonie* per l'apertura della stagione. L'appuntamento era sfarzosamente illuminato, e la sala delle rappresentazioni e dei concerti, splendida. Applauditissimo fu *l'Opereur Bandit-trasfughe* del Suppé, nella quale l'orchestra è in unione di una voce di tenore invisibile. Del resto di questa istituzione particolare ed aristocratica, detta la *Filharmonie*, mi riservo discorrere più lungamente, accompagnando le mie parole con uno schizzo della sala, veramente bella per affreschi e modanatura.

Ed il Carnevale si avvanza: il comitato dopo aver cominciato dal far danaro, prepara la baldoria. Si parla di cavalcate rappresentative scese dal Medio Evo, di carri coverti e scoperti, zetto di coriandoli e di fiori. Decisamente pare che Messer Carnevale voglia abbandonare le sponde della Dora, del Naviglio o del Tevere per stabilirsi su quello del Sebeto... ma, non credete a me, non vi resterà lungo tempo, sarà cosa di tre o quattro anni tutto al più. La grandiosità di questi divertimenti pubblici nuoce non poco ai balli ed alle feste particolari, e sotto questo aspetto il Carnevale si annuncia assai meschino. L'unico ballo di cui si parla è quello in costume che darà il Duca di Bovino, quale l'inaugurazione del suo nuovo palazzo alla Riviera. Se ne dicono già mirabilia.

NICOLA LAZZARO.

ALCUNE LETTERE

DI RE CARLO ALBERTO.

Tutti i giornali hanno parlato delle nozze illustri che avvennero al finir dello scorso ottobre, fra la signorina Alfiéri Alfiéri, figlia del senatore marchese Carlo Alfiéri di Sostegno, nipote di Camillo Cavour, col nobile sign. Emilio Visconti-Venosta, che fu per 8 anni 4 mesi e 17 giorni ministro sopra gli affari esteri in Italia, che il Re nomina marchese, e che il popolo di Tirano non volle più non esser denigrato. Pochi invece hanno parlato di una pubblicazione molto interessante che fu fatta in quest'occasione dall'illustre scrittore Domenico Berti. Quest'opuscolo, pubblicato in ristretto numero d'esemplari, e fuori di commercio, dal Lemonnier di Firenze, contiene una mezza dozzina di lettere affiate inedite del re Carlo Alberto. Sono molto interessanti, e siamo certi che ci saranno graditissimi i lettori di darne un cenno.

Queste 7 lettere sono dirette a un conte di Aversa, che fu l'ultimo amico di Carlo Alberto, e scrisse un libro medievale e parzialmente intorno alla rivoluzione del 1821 in Piemonte, e al marchese di Cavour, padre di Gustavo e di Camillo. Esse appartengono agli anni 1822 e 1823, quando Carlo Alberto, in disgrazia di Carlo Felice re di Sardegna, viveva in una specie d'esilio o di relegazione presso la Corte del Granduca di Toscana a Firenze.

Da esse si può scoprire meglio alcuni lineamenti della incerta, vaga, quasi d'indifinita oscillante economia di quel re monaco e cavaliere antico, del quale finora la figura non fu bene

affiorata nel suo complesso da nessuno: e convinco dirlo, questi lieti lineamenti che si vedono disegnarsi mercé tali lettere, lo fanno più simpatico e accennano a purgarsi da certe poco favorevoli opinioni che rimanevano di lui sulla sua condotta privata e sui suoi costumi nel soggiorno che egli fece allora a Firenze.

Dicevasi dai suoi nemici che Carlo Alberto in quel tempo, forse appunto per dimostrare più alto che mai dal ogni preoccupazione e ambizione politica e letteraria sospeso di se a tal riguardo, la desse per giunta a tutte le segnature impresse d'un donnyolo e libertino; e invece queste lettere private dirette a tali cui egli non aveva interesse d'ingannare, manifestano sentimenti così onesti d'amore della famiglia, di delicatezza morale, che mai s'accordano col e accennato accese.

Benissimo scrive il Berti:

« Carlo Alberto non ha l'energia e l'ingegno militare di Emanuele Filiberto, non l'audacia di Carlo Emanuele I, non la sagacità e la risoluzione di Vittorio Amedeo II, non la frode e la scienza militare di Carlo Emanuele III. Altre sono le qualità che lo costituiscono. Il suo animo, quanto è coraggioso nell'empire il dovere, tanto è timido e incerto nel scegliere, fra più concetti. È pensoso e inclinato per soverchio di fantasia a oltrepassare la misura nel giudicare i sentimenti propri e gli altrui. È reverendissimo, umile per convincimento cristiano; e tenero del popolo per amore di giustizia. Vi si scorgono alcuni tratti che ricordano i suoi antenati. Il padre, quando Carlo Emanuele IV si rifugiò in Sardegna, benché a lui devoto, non seguì, ma per certo suo amore alle cose nuove stette in Torino a servire nella milizia nazionale; e la madre, donna di alto ingegno e di viva immaginazione, non aliena dai sentimenti popolari che allora prevalevano, veniva col bambino in collo, che era appunto Carlo Alberto, a visitare il marito milite, il sangue della stirpe nuova, misto a quello dell'antica, contribuì a fare di Carlo Alberto quello uomo, la cui singolare figura non è peranco pienamente ritratta negli scritti degli storici.

« Nel massimo bollore delle passioni giovanili, quando conta appena ventidue anni, Carlo Alberto interviene con la tristezza al corteo nella società fiorentina, che pure gli è votata d'assai benevolenza... Vive chiuso in sé e non lascia che il suo affetto apparisca di fuori. Conosce (fino Capponi, senza però stringere amicizia con lui; usa a quando a quando alle voglie di Casa Borghese, di cui loda la magnificenza, e a quelle dell'Albani, che qualifica scherzosamente attrice del bel tempo e della pioggia, e al teatro, ma senza aprirsi mai.

« Le gioie più intime le trova nella famiglia dei Granducci, che gli è larga di gentilezza d'ogni ragione, e in specie nei lari domestici fatti lieti e sereni dall'idole angelica di sua moglie. Onde certi racconti che corrono intorno alla sua vita in Firenze sono disdetti dall'Epistolario di cui discorriamo. Chi scrive ad un amico: *Pai un interview de famille très-heureux; avec cela tout honnête-homme a de quoi être plus que content*, e che non una, ma più volte rimanda con affetto la felicità e la tranquillità domestica, non può abbandonarsi a turpi passioni. Il tenore che ci rimane libero l'occupa negli studi e in certe sue lettere, da cui va raccogliendo massime attinenti alla religione e al perfezionamento morale di sé medesimo, del quale si mostra alto ogni dire sollecito.

Daremo in altro numero alcuni squarci di siffatte lettere, i quali ci paiono più interessanti e caratteristici.

TRATTI.

— L'opera *Catolico* del giovane maestro frasca elba a Bologna uno splendido successo che conferma quello ottenuto l'anno scorso a Firenze.

PRIME NEBBIE

A scuola, a scuola! — già le foglie cadono
E satellan sull'arido sentiero,
Mentre il fusto riman, come uno scheletro
Stecchito e nero.

Fra mezzo ai rami intrizziti, candide
Spuntan le vili e sembrano paurose
L'inscir dal verde che in un filo abbraccio
Le tenne accose.

Come un cumulo di soffice babbaglia
Pesan le nubi in cima alla montagna;
Calan le nebbie ed errabonde librasi
Sulla campagna.

Oh, i bizzarri tramonti, oh le fantastiche
Ombre danzanti intorno al sol che cade:
Oh, la tristezza che materia ed anima
Allora invade!

Con lunghi sguardi il giovincel dal rapido
Vagone insegue quel giuocar di bruno
E innanzi al suo pensier son tette immagini
Che ognuna assume.

Vole volumi ammonticchiarsi e ruvidi
Vestri intorno, come immensi spettri,
Che in lunga schiera minacciosi ti guardano
Traverso i vetri...

Corrono intanto a dileguarsi in difianso
Lontananze turchine i monti e il lago,
E a poco a poco d'un velario plumbeo
Pizzicano linago.

Fischia il vapore; intorno son lungheissime
File di fiamme e come fuor da un mare
Di pigro fumo la solinga cupola
Del Duomo appare.

Anche il fanciul la vede uscir dal buio
E trema come s'avvicini un nembo:
Corre alla mamma e la piangente faccia
Vasconde in grembo.

Oh l'infelice! — già gli par d'ascendere
Lo spinoso sentier del suo Culvario,
Cariche le spalle di due croci, l'abaco
E il sillabario...

Eppur domani al giovincel l'ingenua
Speranza ancora brillerà sul fronte
Ed il sapere gli parrà con gioia
Limpidità fonte.

Ed i fanciulli col cestin sul braccio
E il fardello del libri su le spalle
Alla scuola verranno ridenti ed agili
Come farfalle.

«*»
In altri tempi nell'angusto circolo
Di questa vita stetti chiuso anch'io,
E picciol all'avea la mente e picciola
Alì il desio.

Ora invece i pensier sento nel cranio
Tumultuanti indoliti prigioni,
E assidua l'Arte bisbigliarmi all'anima
Le sue canzoni.

O negli abissi del mister, negli antri
Orizzonti del ver s'igno lo sguardo,
E brucio e tremo come sempre pavidio
Di giungla tardo.

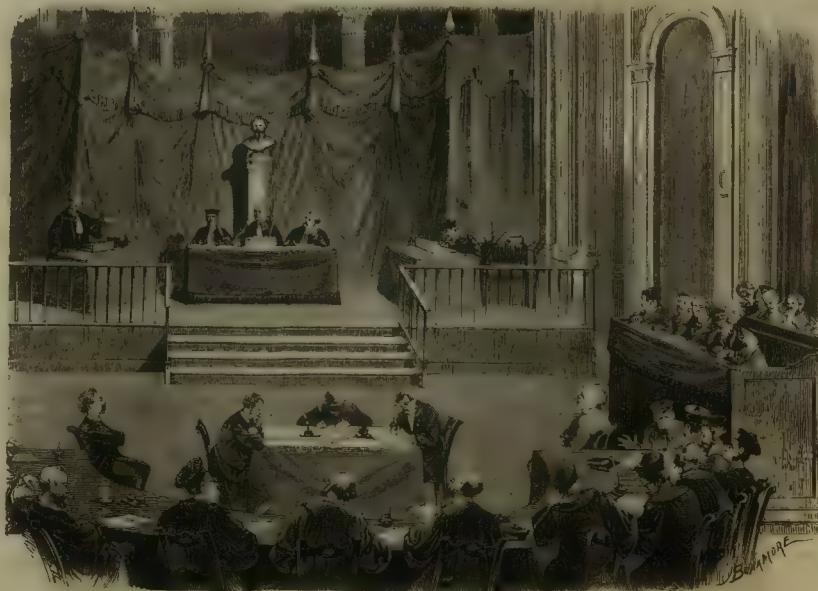
E quando langue il moribondo vespero
E bigne nubi menan ridde in cielo,
Se quelle forme veggintigli al seguito
Con l'occhio anelo,

Vi scorgo in mezzo sorridenti immagini
Mesti profili e una gentil persona
Che troyida mi guarda e nelle braccia
Mi si abbandona.

E quando, a caso, per le vie passeggiando
E, a tarda notte, una canzon cressello,
Vigile sempre quel fantasma rolemi
Cuore e cervello.



ROMA. — LE REGATE SUL TEVERE AL PORTO DI RIPA GRANDE.



FIRENZE. — PROCESSO DEL MINISTRO NICOTERA CONTRO LA GAZZETTA D'ITALIA (Da uno schizzo del signor Enrico Mazzanti).



IL RÜTLI



CAPPELLA DI TELL. (Dalla Svizzera, di Voldemaro Kaden).

Così pace non trovo e magro e pallido
Mi fuggì in mezzo al folleggiar beato
Di furbi e stolti che ridendo dicono:

— Tu sei malato! —

Oh l'acre duolo del pensier che levai
Nel ciel dell'Arte, come il portan l'ale,
E mai non giunge ad involare un bacio
All'ideale!

Oh le febbri del cor ch'avide invidia
Al fiorellino ed all'aurea la sorte!
Oh gli incoesi desii d'amor, di gloria
Forse di morte!

Alcuni squilli di campana echeggiavano,
E poco dopo via per l'aria virava
Un suon di voci che dal letto sveglia
Ogni mia fibra.

Sono i fanciulli; dalla scuola orrono
Come un'ondata sgorga fuor da un masso,
Ed i silenzi della strada insonno
D'Idre chiudono.

Dalla finestra li rimiro e mod'io:

Dei ricordi alla quiete eoa m'allido

E per quell'ora viator fantastico

Spero e sorrido.

Nel giorno di S. Carlo 1876.

P. E. GUARNIERO.

UNA STRAGE IN ORIENTE⁽³⁾ RACCONTO DI LIDIA PASCHKOFF

(Cap. I, fine. Vedi N. 59).

Nervoso all'eccesso, egli si dibatteva nel suo lontano governo come un leone in rabbia; per traverso delle emozioni egli passava il tempo alla caccia del lupo e dell'orso bruno, abbastanza, frequentando nelle montagne dell'Armenia.

Anzi un giorno gli accadde un terribile accidente. Essendosi avanzato solo contro un orso, gli cadde fra le zampe, e avrebbe rimasto senza dubbio schiacciato o soffocato, se non avesse avuto la presenza di spirito di metter mano al suo coltello e immergerlo a varie riprese nel ventre dell'animale, che alla fine stramazza, lasciando il pascia privo di sensi. Hannah fu trasportato semivivo nel suo palazzo, ma la sua natura vivace riprese tosto il sopravvento, e dopo qualche mese guarì completamente.

Era poco amato dai suoi amministrati, perchè non accettava regali; astensione che la gente di quel paese prende per cattivo animo. E poi un tale disinteresse faceva cessare le deprezzazioni di cui avevano dato l'esempio i precedenti governatori.

Insomma tutto Hannah era giusto. La sua qualità di cristiano gli aveva eccitato contro l'odio dei musulmani fanatici. I suoi correligionari sapevano di poter contare sulla sua energia e sul suo coraggio, ma egli non aveva in essi alcuna fiducia, concedendo da un pezzo la vita tradizionale di quella gente demoralizzata dall'oppressione di tanti secoli. In Oriente, salvo i cristiani della Turchia Europea e delle colonie greche, il restante dei Nazareni non è che un ammasso di indigari, vittime di continue invasioni e sottoposte alle esigenze di despoti feroci ed imbecilli.

Il pascia non poté fare a meno di esprimere al console l'ammirazione che provava per la contessa Zoe Azurin. La di lui fisionomia melanconica aveva preso un'espressione animata; egli aveva davvero l'aria d'un uomo risuscitato. La Contessa ritenne poco dopo in un leggero *déshabillé* che veniva dallo stabilimento di Würth. Sulla sua testa ondeggiava un velo di pizzo di Munique, in una parola, era una vera parigina, senza altro indizio del costume orientale che un rosario d'ambra, di cui soleva sfilare tra le dita le perle trasparenti.

Questa nuova apparizione sotto un diverso aspetto non era atta a calmare il pascia, che cadeva da un incantesimo in un altro.

— Contessa, — egli esclamò, — si crederebbe che siamo davvero nella regione dei sogni che abbagliamento e che buon gusto! Il discomune venne in quella ad annunziare che la signora Contessa era sorrita.

Zoe prese il braccio del pascia, e seguiti dal console entrarono nella tenda che serviva di sala da pranzo, dove era apparecchiata una mensa con gran lusso. Durante il pranzo, sebbene l'appetito dei convitati fosse stato aguzzato dal cammino e dall'aria aperta, la conversazione fu viva ed animata; cadde indistintamente sulle notizie politiche, sulle scienze, le opere d'arte e le novità letterarie. Tutto fu passato in rassegna. Sembrava di essere all'ambasciata di via Lafayette, o in un salotto parigino di *high life*.

Il pascia era raggiante, ed il console stesso, benché avesse conservato maggiore calma, rideva di cuore di tempo in tempo. La Contessa poi aveva conservato tutta la sua calma, e parlava di tutto colla facilità d'una compitissima padrona di casa.

Dopo il pranzo, ella invitò il pascia ed il console a passare nella sua tenda-salotto, dove erano serviti il caffè ed i liquori. Segnazioni di velleità guarivano questa tenda; tutti i tappeti ne coprivano il suolo, ed una tavola carica di giornali e di libri occupava il centro. Sopra ad una patera inchiodata sul pilastro centrale, si vedevano un telescopio, un binocolo, un barometro, una balsa ed una carta geografica.

Furon portati i *narghile*, e la Contessa si distese a metà sopra un seggiolone continuando a giocare col suo rosario.

Mentre gli invitati parlavano, il suo sguardo facevasi fisso e pensieroso: egli ascoltava e rispondeva, ma non prevedeva più alla conversazione. Sembrava che si ritirasse dalla vita per chiudersi nei propri pensieri.

Per avvicinarlo, il pascia prese il ventaglio del cuscino ed in quell'atto lo toccò leggermente il braccio, dicendogli:

— A che pensa, Contessa? Ha forse bisogno di riposarsi dopo questa giornata di fatica? Siamo noi indiscreti rimanendo qui?

— No, no, — rispose ella. — Oggi non abbiamo fatto che sei ore di marcia, ma per solito sono distratta e vivo continuamente in quello che vi si chiama il *rief*. E la contentezza che una prova a sentirsi vivere senza soffrire troppo. Non conosco uno stato più bello di questo. Per me è la vera felicità.

— Non bestemi, signora, — rispose il pascia, — ella che tiene nelle sue mani la felicità degli altri.

— Eppure è proprio così, — continuò la Contessa. — Che volete forse non c'è perfetta felicità in questa specie di annientamento che mi piace, ma sulla ho ancora trovato di meglio su questa terra.

— Che cosa dunque vorrebbe avere? — esclamò il pascia chinandosi verso di lei e guardandola fissamente. Gli occhi della Contessa non s'abbassarono dinanzi a quello sguardo.

— Vuol saperlo?... Però prima di dirglielo, l'avvorisco di farmi sapere quali siano le sue aspirazioni, e che cosa ella consideri come la felicità suprema della vita.

— Io non sono difficile da contentare, — rispose il pascia, — e ciò non deve sorprendere. Ciò che mi farebbe dimenticare questo paese barbaro, dove muoio di noia, mi sembrerebbe un paradiso, lo aspiro a vivere nella società, in Europa; a godere le distrazioni, i piaceri, le gioie che sono l'elemento d'una società scelta e brillante. Aggiungo a ciò la mia deferenza verso una bella persona, che mi perdonasse di provarle il mio affetto, e si contentasse di mostrarmi qualche bontà. Ecco quello che farebbe di me un uomo perfettamente felice.

— Quanto è sliadito questo quadro! — replicò la Contessa. — A me non accomoderebbe punto né poco questa felicità alla portata di chiunque. Veggo già in che consiste: passare la giornata in visite e frivolezze, la serata allo stesso modo, giorno e sera un tantino di malinconia contro il prossimo, qualche appannamento colla bella persona di cui si tratta, sino al momento della zozzità che non sarebbe il tanto, e finalmente nuovi legami privi d'interesse come gli altri. Così si arriva alla vecchiaia, ed una volta arrivati, non resta nemmeno la consolazione di richiamare dal fondo d'un passato sì triviale, un ricordo vero, poetico e vivo! Per conto mio, penso a qualcosa d'altro, e penso in sogno soltanto, che non ho alcuna speranza di ottenerlo. Io preferirei un minuto di felicità fulminante ad un'intera vita di piccole soddisfazioni. Vorrei essere amata da un uomo superiore, che per la sua coraggiosa e per le sue alte qualità mi costringesse a stimarlo e rispettarlo: che sarebbe davvero per me ciò che l'uomo dev'essere, un sostegno, un consiglio, un amico, prima d'essere soltanto un amante ed un marito. Vorrei essere tutto per lui, come egli sarebbe tutto per me. Sa bene che io sogno un amore impossibile, che il vero amore non esiste più sulla terra; eppure soltanto questo sentimento più dare quaggiù un'idea di quello che dev'essere la felicità del paradiso, che tutte le religioni promettono ai loro fedeli. Nè le soddisfazioni della vanità, né quelle della ricchezza possono dare nemmeno un atomo della voluttà che l'amore vero contiene, ed io reputo degni di compassione colui o colui la cui vita non ne ha consecrati i godimenti sovrumani.

La Contessa s'era animata parlando. Ella guardava fissamente dinanzi a sé. Sulle sue guancie imbruniti spiccava un rosore delizioso. I suoi occhi maldivano raggi ed erano diventati quasi neri ed esaltandosi la voce aveva preso un tuono più elevato.

Tacque, ed il pascia la contemplò abbagliato, attirato verso di lei da un fascino irresistibile.

Nulla v'ha di più contagioso per un'anima eletta, quanto i sublimi sentimenti espressi da una bella bocca.

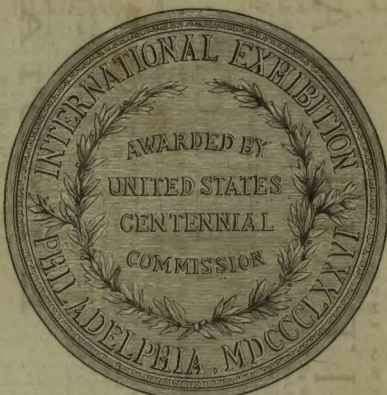
Ma ad un tratto la Contessa ruppe l'incantesimo dicendo con voce soffocata e con un sorriso amaro:

— Io non ho mai amato, e non amerò mai!
(Continua).

ENCICLOPEDIA.

— Un valente artista ha il disegno *Intino Caravaggio* che abbiamo perduto questa settimana. Egli aveva solo 24 anni. Nella prospettiva egli aveva raggiunto un grado altissimo, come hanno mostrato la *stampa Polidoro* esposta a Brera nel 1774, e la *stampa di S. Andrea*, dove egli aveva il favore di essere acquistato dall'Accademia di Belle Arti per far parte della Galleria. Anche sulla pittura di genere s'era provato col *Dilettante di musica*, delicato quadro dipinto nel 1774, e la *stampa di S. Andrea*, dove egli disegnò nel legno il salone dell'Esposizione storica d'arte industriale (N. 1 dell'anno II); i porti letterari si riconoscono certo questo grande e bellissimo disegno che fece impallidire.

— L'Academy di Londra annunzia la morte del suo corrispondente d'Italia, Carlo J. Hennessy, morto il 28 ottobre ai bagni di Lucrezia, dove s'era recato nella intenzione di ristabilire la salute. Il signor Hennessy dirigeva abbastanza regolarmente l'*Academy* degli interessanti letteri, per lo più datati da Roma. Figlio d'una poetessa concorrente conosciuta in Inghilterra, il signor Hennessy aveva lasciato molto giovane il suo paese, e dopo avere percorso varie contrade d'Europa, si era stabilito in Italia, principalmente a Roma, dove s'era dedicato con passione agli studi storici ed archeologici. Aveva soprattutto la specialità della storia ecclesiastica e dell'archeologia cristiana. L'*Academy* cita di lui le opere *Italia cattolica*, uno dei suoi primi saggi; uno studio sulle istituzioni ecclesiastiche ed i monumenti dell'arte religiosa; gli stimolissimi, ma sargati, *due libri* su *quattro secoli della cristianità e dell'arte sacra in Italia*; e più recentemente *una storia del medio evo cristiano e dell'arte sacra in Italia*, due volumi che abbracciavano il periodo dal 476 al 1454, e che era opera pubblica dei due anni o sono. *Roma letteraria e artistica*, e rendi conto delle scoperte fatte a Roma, sino al giorno della comparsa del libro. E una miniera di preziose informazioni, un vero tesoro di scienza.

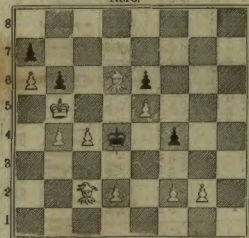


MEDAGLIA AI PREMIATI DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELPHIA.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 55.

del signor G. Biliotti, di Palermo.
Nero.



A B C D E F G H
Bianco.

Il bianco col tratto matto al quinto colpo.

Soluzione del Problema N. 55:

- | | |
|-------------------|------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. T g6-g1 | 1. R d5-c5 |
| 2. T g1-b1 | 2. P h6-h5 |
| 3. P h3-h4 | 3. R c5-d5 |
| 4. T h4-g5 matto. | |

Solcite da i signori M. Ricci, Rovine; F. Benda, Paris. NB. Del problema N. 55 ci giunse da molti corrispondenti un'altra soluzione che sarebbe giusta secondo le regole italiane. Ma il signor Fialayron, autore del problema, che è inglese benché domiciliato a Napoli segue le regole adottate generalmente fuori d'Italia, secondo le quali un pedone che passi sotto lo scacco di un pedone dell'avversario può venir preso (nel caso attuale non reggerebbe la mossa c5-d4 perchè il pedone bianco, passando per f5, verrebbe preso dal pedone nero che si trova d4: il pedone nero rimarrebbe all'e3).

Dirigete le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Milano.

SCIARADA.

Agli amici il *primer*.

Alle amiche il *secondo*.

Ai facchini l'*inter*.

Questa settimana esce:

PAPA SISTO

ROMANZO STORICO

LUIGI CAPRANICA

Due magnifici volumi di complessive pag. 1240

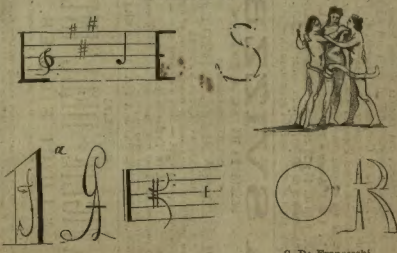
LIRE DIECI.

Dirigete commissioni e voglia agli editori
Fratelli Treves, Via Solferino N. 11.

DIRETTORE LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS.

De ce mois, nous avons à signaler un remarquable travail de M. Paul Mantz sur André del Sarto avec des illustrations dans le texte de M. A. Gilbert, et une gravure en taille-douce de M. Dubouché: *La Charité* la fin du travail de M. le marquis d'Adès sur le tombeau de Gaston de Foix, et de celui de M. P. Lefort sur Goya, avec une eau-forte et des gravures d'après les *Copies*; un article de M. L. Gonse sur les bronzes donnés au Louvre par M. Hie de la Halle; enfin divers articles de MM. Eugène Mûntz, A. de Lostalot et P. Chéron, etc. — (58 francs par an en Italie, Chez MM. Treves frères à Milan).

REBUS.



G. De Franceschi.

Spirazione del Rebus a pag. 447:

I duelli tornano per lo più in favore di chi è torto.

INVENZIONE ITALIANA



Milano, Via PIATTI N. 2.